

Bambini che denunciano: aspetti relazionali, giuridico-processuali, sociali

di Franco Prina

L'espressione «bambini che denunciano» consente di svolgere diversi ordini di considerazioni. Essa infatti può essere intesa in almeno tre diverse accezioni, ognuna delle quali rimanda a tre diverse prospettive di analisi (ed anche a tre differenti competenze disciplinari).

Si può innanzitutto parlare dei vissuti e dei bisogni di bambini che denunciano un disagio, una sofferenza, in quanto esprimono, esplicitamente o attraverso messaggi impliciti, una esigenza di aiuto: ciò impone una riflessione sugli aspetti relazionali che ne sono all'origine o sulle risorse specialistiche (principalmente psicologiche) che possono essere attivate per affrontarla.

In secondo luogo si può guardare al significato legale dell'espressione, far cioè riferimento al rapporto tra bambini e apparati di giustizia (in qualità di vittime e/o di testimoni) e a tutte le problematiche (prevalentemente, ma non solo, tecnico-giuridiche) inerenti la gestione di tale rapporto.

Infine si possono considerare le situazioni dei bambini in difficoltà, maltrattati, abusati, come indicatori, come 'denunce' (sostituendo il termine asettico di 'indicatore' con uno più connotato), di situazioni e dinamiche sociali la cui origine e natura possono costituire oggetto di riflessione del sociologo (oltreché di chi ha responsabilità politiche).

Nelle pagine che seguono saranno svolte alcune, limitate e schematiche, considerazioni a partire dalle tre distinte prospettive.

* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

1. *Il bambino che denuncia una sofferenza e sollecita aiuto*

In questa prima accezione, l'espressione rinvia a competenze quali quelle che sono alla base del lavoro dei servizi che assicurano l'ascolto e la presa in carico dei minori maltrattati¹.

Certamente l'aumento delle denunce verificatosi in questi anni è un indicatore significativo di una accresciuta sensibilità e di una maggiore capacità – posseduta da un numero sempre più elevato di persone che vivono con i bambini – di collegare alcune modalità di porsi degli stessi a situazioni di violenza, di maltrattamento e di abuso sperimentate, ad esempio, in ambito familiare.

A questa evoluzione recente della sensibilità e della conseguente disponibilità alla denuncia va con tutta probabilità ricondotto l'incremento quantitativo dei casi trattati a livello istituzionale, ben poco potendo noi dire a proposito dell'andamento del fenomeno 'reale'.

Restano naturalmente aree in cui la violenza e l'abuso mantengono un carattere di invisibilità. Per questo persiste il problema di una diffusione capillare, in ogni specifico contesto, delle condizioni che consentono di creare antenne sensibili in grado di 'cappare' i diversi tipi di denuncia e di richiesta di aiuto, quelle esplicite e, soprattutto, quelle mediate attraverso una pluralità di forme di comunicazione non verbale.

Le due strade più ragionevolmente percorribili sono costituite dalla creazione di un adeguato numero di possibili riferimenti accessibili e preparati all'ascolto e in grado di porre grande attenzione al primo aggancio, da un lato, e, dall'altro, dallo sviluppo di iniziative di formazione delle più normali figure di riferimento dei bambini (ad esempio gli insegnanti) per renderle capaci di intuire e, almeno parzialmente, decodificare i messaggi il più delle volte non espliciti, non verbalizzati o comunque spesso confusi e contraddittori che provengono dai bambini e dai ragazzi.

Ma un'altra pista di lavoro potrebbe essere percorsa, a par-

¹ Si veda l'intervento di P. Covini in questo volume, che illustra le problematiche dell'ascolto e della presa in carico di bambini abusati, così come si affrontano nel CBM di Milano.

tire da una riflessione sul ruolo che possono svolgere non solo le figure di adulti sensibili e preparati, ma anche – soprattutto se pensiamo a minori più grandi – i gruppi di riferimento primario, i gruppi dei pari. Il considerarli una risorsa (e non solo, come per lo più avviene, un problema) potrebbe/dovrebbe indurre a pensare che una cultura dei diritti e, insieme dell'attenzione al disagio degli altri e della solidarietà verso chi è vittima di violenza, può essere promossa, oltre che tra gli adulti, anche tra i ragazzi.

Diversi sono i livelli in cui si potrebbe collocare un'azione di sensibilizzazione rivolta in specifico ai minori. Per citarne solo alcuni:

- diffondere più capillarmente e più efficacemente (usufruendo dei canali 'orizzontali' considerati di solito dai giovani più credibili) quelle informazioni utili a consentire loro di fruire correttamente e con la necessaria fiducia delle opportunità di aiuto e di ascolto esistenti;

- renderli più capaci di svolgere una funzione naturale di sostegno nei confronti di coetanei in difficoltà;

- infine, anche se la problematica appare diversamente connotata da quella dell'abuso e della violenza interni alla famiglia e probabilmente, in genere, meno traumatica per le vittime, rendere in grado i ragazzi di acquisire consapevolezza dell'esistenza di forme sottili di violenza intra-generazionale (sotto forma, ad esempio, di quello che viene chiamato *bullying*²), che possono provocare sofferenza come altre forme di maltrattamento.

2. *Il bambino che denuncia l'adulto maltrattante in sede giudiziaria*

La problematica del bambino protagonista – come vittima e/o testimone – di vicende processuali inerenti situazioni di abuso, solo ultimamente è stata oggetto di seria ed approfondita riflessione.

² Sul tema si vedano le ricerche di D. Olweus, del quale è uscito recentemente in Italia: D. Olweus, *Bullismo a scuola. Ragazzi oppressi, ragazzi che opprimono*, Firenze, Giunti 1993.

L'incontro tra minori (spesso bambini) e l'istituzione giudiziaria, soprattutto quella che si occupa di adulti maltrattanti o abusanti, è divenuto infatti, in tempi recenti, oggetto di specifiche analisi e di dibattiti tra diverse professionalità coinvolte³.

Le questioni più concrete e più dibattute riguardano il modo in cui il sistema di giustizia 'gestisce' le situazioni di cui è venuto a conoscenza, facendo diventare il bambino, spesso suo malgrado e più o meno consapevolmente, 'denunciante' dal punto di vista legale e processuale.

Prima ancora ci si potrebbe porre il problema dell'accessibilità delle risorse di tutela dei diritti individuali – quali dovrebbero essere le istituzioni giudiziarie – da parte di chi ne ha esigenza⁴.

Per questo come per altri problemi (e semmai più ancora che per altri problemi, data l'età delle vittime, le relazioni vittima-aggressore e la stessa natura dei fatti) la possibilità e prima ancora la percezione dell'utilità del ricorso agli apparati di giustizia appare tutt'altro che 'naturale' e semplice. Sappiamo che il diretto ricorso all'autorità giudiziaria da parte di minori vittime di abuso è evento assolutamente raro, limitato a pochi casi in età adolescenziale. Ne intuiamo anche i motivi: la non conoscenza del ruolo delle istituzioni e la difficoltà di rappresentarsi le regole del loro complesso funzionamento, si sommano alla scarsa consapevolezza dei propri diritti e del modo in cui difenderli ed alla paura delle conseguenze.

Per questo molto resta da fare sul piano culturale e su quello organizzativo. Tra le altre cose utile appare un impegno delle stesse istituzioni giudiziarie, in collaborazione con i servizi sociali, in adeguate azioni di comunicazione sociale che abbiano

³ I vari profili psicologici e giuridici implicati nei casi di abuso sessuale sono oggetto, ad esempio, di una serie di articoli in «Minorigiustizia», la rivista dell'Associazione dei giudici per i minorenni e per la famiglia, nei nn. 1/1995, 4/1995.

⁴ L'esigenza di riflettere su questo punto si collega ad un discorso di carattere più generale sull'accessibilità dei servizi e – prima ancora – delle informazioni, da parte dei soggetti dei quali essi si occupano. Sul tema un utile riferimento può essere la sintesi di P. Ielasi, *Rassegna critica delle ricerche sull'accesso*, in «Prospettive sociali e sanitarie» 6, 1991, pp. 7-10.

per destinatari – oltre che i soggetti coinvolgibili nelle diverse azioni di sensibilizzazione sopra richiamate (operatori, insegnanti, educatori, ecc.) – anche gli stessi ragazzi. Almeno per quelli più grandi e quindi parzialmente autonomi, potrebbe infatti essere utile un impegno volto a promuovere una diversa immagine delle istituzioni preposte alla tutela dei diritti dei minori (in primo luogo il Tribunale per i Minorenni⁵) e a rendere più diffusa la percezione della loro funzione essenziale che è appunto quella di rendere un servizio a chi è vittima.

Naturalmente la riflessione sull'incontro più o meno facile con l'autorità giudiziaria non esaurisce, ma semmai apre, l'insieme dei problemi che hanno a che vedere con la gestione dei casi di abuso e maltrattamento e con la trasformazione della vittima in denunciante, soggetto e attore del processo penale, che il primo passaggio determina.

Il confronto tra figure tecniche e operatori della giustizia ha consentito di porre in luce la complessità delle dimensioni implicate, per fare solo un esempio, nelle contraddizioni spesso laceranti per il bambino tra l'identità di vittima e quella di testimone/denunciante, tra l'essere figlio o nipote ed essere responsabile di sofferenza di padri, madri, nonni, ecc. Soprattutto è stata evidenziata la necessità di definire modalità di funzionamento degli apparati e di rapporto tra operatori e servizi appartenenti a istituzioni diverse adeguati alla specificità delle situazioni, considerando che il denunciante è minore ed è vittima di reati di tipo molto particolare, carichi di valenze emotive anche per il giudicante, senza naturalmente dimenticare l'esigenza di rispetto dei diritti di tutte le parti coinvolte e la doverosa cautela per i rischi di manipolazioni, di elaborazioni fantasmatiche, di utilizzo strumentale della denuncia da parte degli stessi minori (con conseguenti gravi casi di false accuse ad adulti innocenti).

Il confronto ha evidenziato come i due termini entro i quali occorre procedere sono l'attenzione alla dimensione psicologico-relazionale e alle sensibilità individuali e il rigoroso rispetto dei

⁵ L'attuale denominazione del Tribunale – *per* i minorenni e non più, come fino a non molto tempo fa, *dei* minorenni – segna indubbiamente un principio di grande ancorché misconosciuta rilevanza. Non sempre tuttavia al cambiamento lessicale corrisponde una pratica coerente, tale cioè da rendere credibile l'affermata svolta di principio segnalata con il cambiamento formale.

diritti di ciascuno dei protagonisti delle situazioni di maltrattamento e di abuso.

L'accento sui diritti di ciascuno dei protagonisti si giustifica per il fatto che l'accresciuta sensibilità per i diritti dei bambini e per il loro bisogno di protezione rischia spesso, oggi, di indurre nella tentazione di 'tagliare' i nodi aggrovigliati rappresentati, nelle vicende di cui discutiamo, dalla compresenza di 'ragioni', rivendicate spesso come diritti, e - nei bambini come negli adulti, in forme magari caotiche - di sentimenti contrastanti (affetti sinceri, bisogni e potenzialità complessi, distorsioni e perversioni di fantasia, immagini idealizzate, ecc.)

Le due dimensioni (quella psicologico-relazionale e quella dei diritti individuali) percorrono, intrecciandosi in forme diverse, le molteplici questioni che si pongono all'attenzione di chi incontra e deve 'gestire' in ambito processuale, le storie di abuso.

Alcune di queste questioni si pongono più su uno dei due versanti (quello psicologico-relazionale), altre più su quello tecnico-giuridico, ma è evidente che esse sono strettamente connesse, come si comprende evidenziando alcune di esse.

Tra le prime troviamo, ad esempio:

1. La questione dell'opportunità e del significato della denuncia penale degli adulti da parte di chi si trova di fronte a situazioni in cui gli stessi adulti appaiono bisognosi di aiuto e supporto, incapaci di gestire le proprie responsabilità, travolti da problemi psicologici e/o sociali che la vicenda penale certamente non risolve, altri essendo gli strumenti potenzialmente capaci di affrontare le cause dell'atteggiamento di abuso.

2. La questione delle difficoltà di comprensione tra soggetti appartenenti a 'culture' diverse, quali quelle di cui sono portatori i magistrati (degli adulti e dei minori), i tecnici (di servizi diversi e di differente professione), i destinatari di provvedimenti, gli stessi minori.

3. La questione dell'immagine e del ruolo che assume di volta in volta il minore: soggetto da tutelare in sede civile, testimone in quanto vittima in sede di giudizio penale, fonte per l'acquisizione delle prove e per l'identificazione delle responsabilità.

4. La conseguente questione della gestione delle difficoltà e contraddizioni che vive il soggetto minore che si trova ad assumere le diverse identità di vittima e di 'carnefice', in quanto

testimone di accusa e quindi implicitamente responsabile del destino negativo che tocca all'adulto (con la conseguente inevitabile auto-colpevolizzazione).

5. Il frequente conflitto tra la logica che sottostà alla risposta penale (che procede per rotture e separazioni) e quella che ispira le azioni di tipo terapeutico (che procede tentando di ricostruire relazioni, rielaborando e restituendo ai protagonisti i significati).

Tra le questioni di carattere tecnico-giuridico si possono citare, senza pretesa di esaustività:

1. La questione dell'intreccio complesso tra competenze civili del Tribunale per i Minorenni e competenze penali delle Procure per adulti in ordine al coordinamento delle attività istruttorie (scambio di informazioni, tempestività e coerenza dei provvedimenti, non ripetizione di procedure che implicino turbamento dei minori, ecc.).

2. La questione delle forme di ascolto del minore, considerando la necessità di coordinamento della pluralità di esigenze istruttorie da cui tale ascolto è motivato, le competenze necessarie a condurre un dialogo non facile, le garanzie connesse al diritto alla difesa da rispettare.

3. La questione della tutela del segreto sia intorno agli atti istruttori, sia nei confronti dell'esterno e dei media in particolare, per evitare ritrattazioni e correzioni di posizione e per garantire quel diritto alla riservatezza che i diversi protagonisti (e i minori in particolare) devono veder rispettato.

Alcune proposte e concrete sperimentazioni rappresentano allo stato attuale un serio tentativo di comporre le spesso divergenti esigenze che si presentano sulla scena della vicenda processuale.

Il punto di partenza appare l'approfondimento del confronto tra tutte le istituzioni e figure professionali implicate, cui possono essere affiancate specifiche misure di carattere tecnico-operativo. Ne è esempio l'accordo in materia di coordinamento nei casi di presunto abuso sessuale ai danni di minori siglato tra la Procura della Repubblica presso il Tribunale (degli adulti), il Tribunale e la Procura della Repubblica per i minorenni di Torino⁶.

⁶ Il testo dell'accordo, sotto il titolo: *Un'intesa fra uffici giudiziari per i casi di abuso sessuale ai danni di minori*, è pubblicato in «Minorigiustizia» 4, 1995, pp. 117-121.

3. *Il bambino maltrattato come denuncia: la dimensione sociale*

I fatti di violenza, abuso, deprivazione, abbandono, sono – in sé – una denuncia di qualche cosa di più ampio, che travalica le vicende individuali.

I bambini maltrattati, abusati, deprivati, abbandonati, denunciano anche senza parlare: è la loro stessa presenza, la rilevanza quantitativa e la connotazione qualitativa del fenomeno – oggi più visibile di ieri – a costruire una seria e grave denuncia di alcune caratteristiche della nostra società, delle dinamiche familiari che vi si presentano, del rapporto tra le stesse famiglie e il contesto sociale allargato.

Spesso la capacità collettiva di cogliere, 'leggere', ossia interpretare l'elemento di denuncia presente nelle storie di abuso è scarsa, è resa incerta dall'esistenza di elementi fuorvianti:

- la spettacolarizzazione delle vicende, con la selezione di particolari casi eclatanti, con la superficialità di analisi e di descrizione degli attori e delle loro motivazioni, con la reiterata violazione del diritto alla riservatezza;

- la falsa oggettività dei dati, data la costante confusione tra realtà e sua 'costruzione', tra il fenomeno reale e quello che emerge a partire dalla capacità delle istituzioni di farlo apparire;

- la tentazione di individuare con facilità e definitivamente i colpevoli e le loro responsabilità, per appagare il bisogno di giustizia, se non di vendetta, per situazioni o crimini ritenuti particolarmente odiosi.

L'attenzione crescente per l'abuso all'infanzia ha naturalmente in sé aspetti di grande positività. Per questo si può parlare, a proposito del ruolo dei media, di ambivalenza, essendo il loro ruolo importante per sollevare l'attenzione collettiva, per segnalare l'esigenza di rispetto dei diritti dei minori e di riflessione sul modo in cui correttamente si esercitano i doveri connessi alla funzione parentale (la famosa 'potestà', spesso in passato confusa con potere indiscutibile e insindacabile).

Tuttavia l'enfasi sulle vicende più drammatiche denuncia una tendenza alla separazione tra alcuni casi emblematici e l'insieme degli abusi quotidiani, delle forme di indifferenza, delle sottili espressioni di violenza psicologica, circondati ancora da un bozzolo di protezione che li rende invisibili all'esterno. In questo senso la famiglia continua a rappresentare un contesto chiuso e

le modalità in cui si esercita la funzione educativa un elemento poco o nulla socializzato.

D'altro lato, nei casi in cui l'abuso viene denunciato, l'enfasi sulle responsabilità familiari, di quella specifica famiglia, isola ancora una volta un elemento dall'insieme e corrisponde al rinnovato bisogno di individuare il fattore o la causa del male, senza risalire a cause generali, al contesto sociale e culturale in cui maturano fragilità e distorsioni.

Tutto ciò denuncia anche la difficoltà dei saperi specialistici principalmente coinvolti e che sopra sono stati evocati (il sapere psicologico e quello giuridico) di andare al di là del caso singolo, dichiarando semmai chiaramente i propri limiti e, per molti versi, la propria impotenza di fronte a una questione che travalica i confini dell'individuo e del nucleo familiare ristretto per investire la dimensione sociale (chiamando quindi in causa la competenza delle scienze sociali e la complessa sfera delle responsabilità in senso lato 'politiche').

Oltre agli 'esecutori' (da riconoscere, punire e/o trattare), spesso occorrerebbe porre attenzione ai 'mandanti', ossia a quelle dinamiche sociali che definiscono il posto dell'infanzia nella società attuale e soprattutto che contribuiscono a quel disagio degli adulti⁷ – derivante dalle dinamiche di deprivazione, frustrazione, insicurezza, violenza, ecc. – che è sicuramente all'origine di tante distorte relazioni con i bambini.

⁷ L'esperienza di chi lavora nei Tribunali per i Minorenni sembra evidenziare un nesso non casuale tra situazioni di accentuata problematicità sociale che comportano problemi di identità per gli adulti (si pensi alla cassa integrazione o alla perdita del posto di lavoro) ed accentuarsi dei casi di abuso e violenza in ambito familiare. Così A.M. Baldelli, G. De Marco, *L'accertamento dell'abuso nel procedimento civile del tribunale per i minorenni*, «Minorigiustizia» 1, 1995, pp. 66-69.

